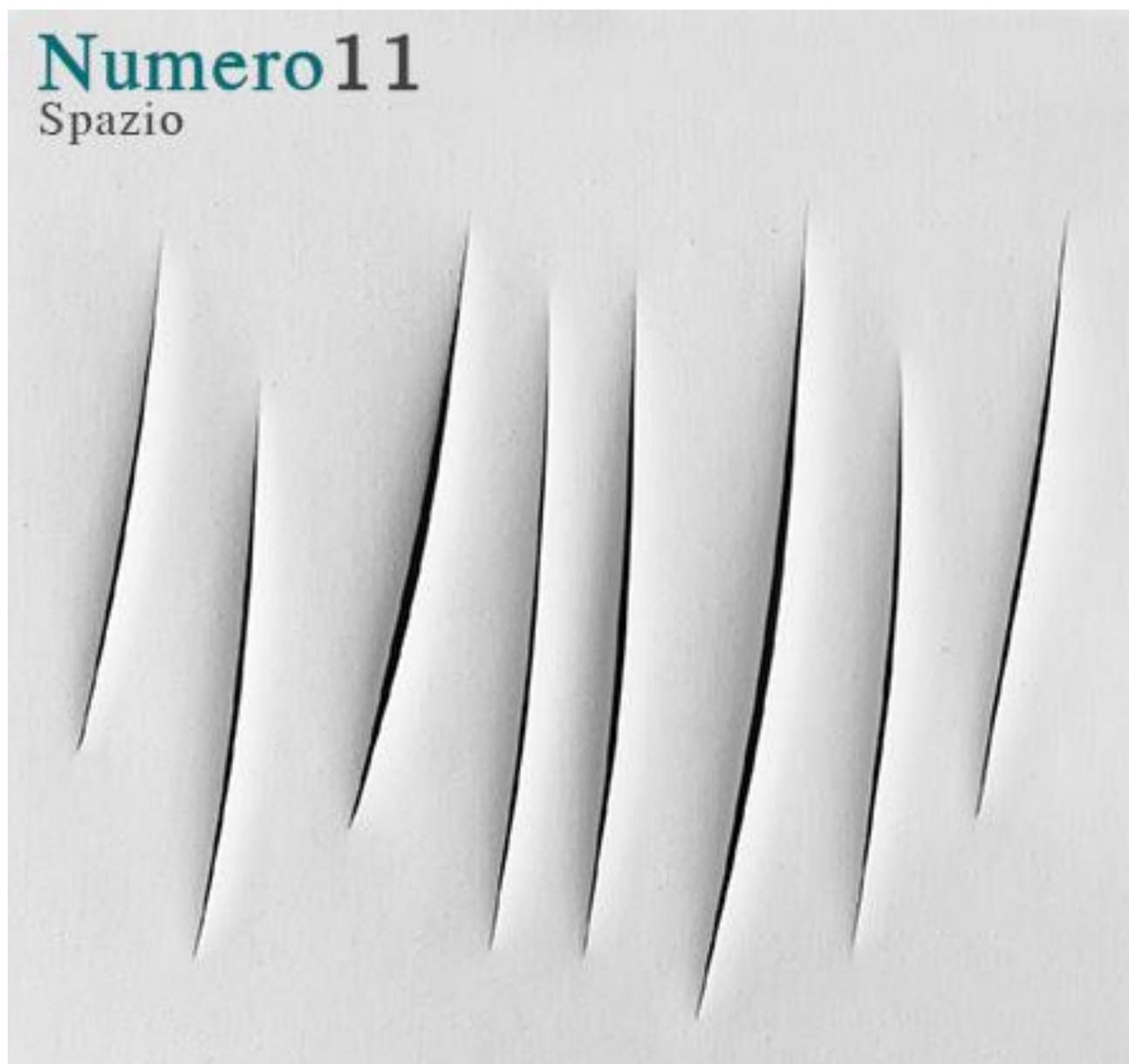


SPAZIOFILOSOFICO

2/2014



Fondatori

Enrico Guglielminetti
Luciana Regina

Comitato scientifico

Enrico Guglielminetti (Direttore)
Silvia Benso
Gianfranco Dalmaso
Ugo Perone
Luciana Regina
Brian Schroeder

© 2014 SpazioFilosofico
Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788

Gli articoli filosofici della rivista sono sottoposti a blind review. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.

SPAZIOFILOSOFICO

2/2014

SPAZIO

a cura di Enrico Guglielminetti

INDICE

E. GUGLIELMINETTI, <i>Lo spazio necessario. Editoriale</i>	195
E. GUGLIELMINETTI, <i>The Necessary Space. Editorial</i>	199

TEORIA

P. YOURGRAU, <i>When Time Turned into Space</i>	205
C. DANANI, <i>Per la "coscienza di luogo"</i>	213
L. SCILLITANI, <i>Spazio geografico e antropologia filosofico-sociale. Riflessioni a partire da Kant</i>	221
V. VITIELLO, <i>L'etica dello spazio (una riflessione topologica)</i>	231

POLITICHE

M.C. MORANDINI, <i>La pedagogia degli spazi urbani: Torino città risorgimentale</i>	245
---	-----

PRATICHE

F. REMOTTI, <i>Introduzione a un'antropologia dei centri</i>	257
S. CHIODO, <i>La bellezza eteronoma dello spazio artefattuale</i>	279
A. BESSO-MARCHEIS, <i>Lo spazio della città</i>	287
F. GALLUZZI, <i>Geometria: la visione matematica dello spazio</i>	293
A. CIVITA, <i>Due impieghi della parola spazio in psicoanalisi: Freud e Winnicott</i>	305

STUDI

G. MORMINO, <i>Lo spazio non è immobile. Cosmologia, meccanica e metafisica in Christiaan Huygens</i>	313
S. PETRILLO, <i>Il concetto di spazio nella fenomenologia di Husserl</i>	325
F. DELL'ORTO, <i>L'époché iperbolica: per una spazializzazione del trascendentale</i>	337
T. GRIFFERO, <i>Spazi e sentimenti (atmosferici). A partire dalla nuova fenomenologia</i>	345
F. LUISETTI, <i>Topologie bergsoniane</i>	357

A. LUCCI, <i>Dalla sferologia all'immunologia: la teoria dello spazio di Peter Sloterdijk</i>	363
E. GUGLIELMINETTI, <i>Lo spazio logico della contraddizione</i>	373
Sugli Autori/ <i>About the Authors</i>	399

SPAZIO

LO SPAZIO NECESSARIO

EDITORIALE

Se Heidegger non fosse diventato da qualche tempo (e forse ancora per un po'?) una presenza imbarazzante per il pensiero, si potrebbe invitare a una riflessione sullo spazio – in filosofia, nella scienza, nell'architettura, eccetera – con qualcuna delle sue tautologie dinamiche, come queste:

«*Lo spazio fa spazio* (Der Raum räumt). Il fare spazio come sfoltire, sfoltire come diradare; diradare, liberare, *render libero* (*Das Räumen als roden, roden als lichten, freimachen, freigeben*)»¹.

«Tuttavia come poter trovare quel che è proprio dello spazio (*das Eigentümliche des Raumes*)? [...]. Nella parola spazio parla il fare – e lasciare – spazio (*Darin spricht das Räumen*) [...].

Come accade il fare e lasciare spazio (*Wie geschieht das Räumen*)? È il fare-spazio-internamente (*das Einräumen*) [...] Innanzitutto il fare-spazio-internamente concede qualcosa (*Einmal gibt das Einräumen etwas zu*)»².

In un tempo di saturazione, in cui lo spazio sembra innanzitutto non esserci (pensiamo ai cicli fotografici *Tokyo Compression* e *Architecture of Density* di Michael Wolf <http://photomichaelwolf.com/#tokyo-compression/1>), tornare a riflettere sullo spazio, che forse non c'è ma può prodursi, è forse un modo per riprendere la questione dell'essere.

Che dire “spazio” sia un modo differente per dire “essere”? L'essere sarebbe esso stesso una forma siffatta dello *Ein-räumen*, un fare-spazio-internamente? E lo *Ein-räumen* sarebbe, a sua volta, qualcosa come un concedere, oppure un aggiungere (*zu-geben*)?

Forse da sempre il pensiero – e la vita degli uomini e della natura – si sono trovati di fronte a problemi di spazio. Lo spazio, che non c'era, andava trovato. Ma dove? come? Attraverso le modalità aggressive della conquista? O forse attraverso una sorta di spaziamiento interno, che mette/introduce per la prima volta uno spazio che non c'è? Non potrebbe essere questo il senso dello “sfoltire”?

Anche i dogmi cristiani sembrano trovarsi di fronte al rompicapo dello spazio-che-non-c'è: come fanno a starci due nature in una sola persona? Tre persone in un solo Dio?

Solo se lo spazio è *physis*, generazione di spazio, c'è speranza di guadagnare spazio in forme non semplicemente aggressive e/o redistributive.

¹ M. HEIDEGGER, *Bemerkungen zu Kunst-Plastik-Raum*, Erker Verlag, St. Gallen 1996, p. 19; trad. it. F. Bolino, *Corpo e spazio*, il melangolo, Genova 2000, p. 43.

² M. HEIDEGGER, *Die Kunst und der Raum*, in ID., *Aus der Erfahrung des Denkens*, a cura di H. Heidegger, in ID., *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1975ss., vol. 13, pp. 206-207; trad. it. C. Angelino, *L'arte e lo spazio*, il melangolo, Genova 2000, pp. 25-29 (trad. it. modificata).

Se lo spazio, forse ancor più del tempo, è il da-pensare della nostra epoca, una diversa idea di spazio – ancora da costruire – può diventare la premessa di modi differenti – più o meno umani – di vita in comune.

C'è un concetto “borghese” di spazio, che consiste nel tenersi le mani libere. Avere molto spazio a disposizione, perché gli altri non ci disturbino, è una forma – tra le più elementari – della volontà di potenza.

Se il mondo globalizzato è simile a un condominio, è indubbio che in esso c'è chi sta più largo e chi sta più stretto. Da questo nascono politiche aggressive di difesa del proprio spazio, e politiche proletarie di rivendicazione di spazi.

Anche l'etica sembra consistere in un fare spazio, in una specie di timidezza voluta e deliberata, in cui si sceglie di occupare poco spazio, o – al limite – nessuno spazio.

Perché lo spazio è qualcosa di fisico, e la fisica segue le leggi della distribuzione. Non si possono dare i $\frac{3}{4}$ dell'acqua all'impresario e i $\frac{3}{4}$ ai braccianti, come nel contratto ingannevole che don Circostanza propone alla firma degli ingenui cafoni nel romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone.

E tuttavia, sia l'etica sia la politica sia la filosofia hanno bisogno anche di uno spazio diverso, al di là della distribuzione. Se la teoria della relatività ha offerto argomenti stringenti a favore della spazializzazione del tempo, quasi che ieri oggi e domani potessero essere tutti contemporanei, come lo sono qui e lì³, la sfida del XXI secolo potrebbe consistere piuttosto nel temporalizzare lo spazio, come se qui e lì fossero assimilabili – viceversa – al prima e al poi.

“Qui”, dove per esempio c'è questa pianta, dovrebbe poterci stare anche altro, il che sarebbe possibile solo se allo spazio fosse intrinseco un movimento. Se, spazializzando il tempo, tutto diventa eterno, temporalizzando lo spazio saremmo sempre in ritardo, o in anticipo, su noi stessi. I luoghi arriverebbero troppo tardi, o troppo presto. Non solo non potrei andare da qui a lì se non nel tempo (il che è abbastanza ovvio), ma non potrei nemmeno essere dove sono, senza contemporaneamente essere andato oltre o non esserci ancora. Caricando lo spazio a tempo, come un orologio a molla, la pianta non sarebbe dov'è, e uno stesso luogo sarebbe sempre vuoto e pieno al contempo. Non sarebbe un universo di possibilità: non potrei recuperare in qualunque momento il me di allora, come ci illudiamo oggi; piuttosto, di impossibilità: non coinciderei mai col me di adesso, ma sarei dislocato. Il problema non è, dal punto di vista psicologico, tenere sempre aperte tutte le possibilità (come se – vecchio – potessi ancora essere giovane), quanto piuttosto aprire ogni singola realtà, come se in ogni dire ci fosse un disdire (come se il sostenere già ammettesse e concedesse [*zugeben*]).

Dire che il tempo si è fatto breve, e che chi piange dovrebbe vivere come se non piangesse, chi gode come se non godesse, come afferma San Paolo⁴, potrebbe significare anche questo: in ogni luogo di un accadere (nel luogo del piangere, come del ridere), dovrebbe sempre poterci stare anche altro. Il problema non è tenersi una via di uscita, quanto piuttosto – al contrario – lasciare aperta un'entrata. Se possiedo i $\frac{3}{4}$ dell'acqua, poi – ma *in un poi che è adesso*, qui – devi poterli possedere anche tu. Ogni luogo deve avere una storia, non solo quella naturale del succedersi delle generazioni, ma quella

³ Sul tema cfr., in questo numero, l'articolo di Palle Yourgrau.

⁴ Cfr. *1 Cor* 7, 29-31.

impossibile della compossibilità di ciò che altrimenti si esclude. Che è un altro modo di pensare l'intreccio di spazio e tempo, non nell'arena borghese delle possibilità, ma sotto il libero cielo dell'impossibile. Fare stare $\frac{3}{4}$ di acqua dove altrimenti ne resterebbe $\frac{1}{4}$ soltanto, non è meno difficile di un viaggio nel tempo, è solo più urgente.

Enrico Guglielminetti

THE NECESSARY SPACE

EDITORIAL

Had Heidegger not become for some time now (and perhaps for a while longer) an embarrassing presence for thought, one could have invited a reflection on Space (in philosophy, in science, in architecture, etc.) via some of his dynamic tautologies such as:

“Space spaces (*Der Raum räumt*). Spacing as clearing out; clearing out as clearing, making free, *setting free* (*Das Raumen als roden, roden als lichten, freimachen, freigeben*).”¹

“How can we find the special character of space (*das Eigentümliche des Raumes*)? [...] In the word “space,” what speaks is a making space (*Darin spricht das Räumen*).

How does making-space happen (*Wie geschieht das Räumen*)? Is it not making-space-internally (*das Einräumen*) [...]? First, making-room-internally admits something (*Einmal gibt das Einräumen etwas zu*).”²

In a time of saturation when space seems to be nonexistent (one can think of Michael Wolf's photographic cycles *Tokyo Compression* and *Architecture of Density*, <http://photomichaelwolf.com/#tokyo-compression/1>), going back and reflecting on space, which perhaps is not but can be produced, may be a way of rethinking the question of being.

Could it be that saying “space” is another way of saying “being”? Could being itself be a form similar to *Ein-räumen*, to making-space-internally? Could *Ein-räumen* be something similar to a conceding (admitting) or an adding (*zu-geben*)?

Perhaps thinking (and the life of humans and nature) has always been confronted with problems of space. Space, which is not there, has to be found. But where? How? Through the aggressive modalities of conquest? Or perhaps through some sort of internal spacing, which for the first time introduces/places a space that is not there? Could this paradoxically be the meaning of Heidegger's “clearing out”?

Even Christian dogmas seem to be faced with the puzzle of the space-that-is-not: how can two natures find space in only one person? Or three persons in only one God?

Only if space is *physis*, that is, spacing and generation of space, is there hope to gain space in forms that are not simply aggressive and/or redistributive.

In our epoch, even more than time, it is space that needs perhaps to be rethought. A different notion of space (still to be construed) may become the premise for different (more or less human) ways of living together.

¹ M. HEIDEGGER, *Bemerkungen zu Kunst-Plastik-Raum*, Erker Verlag, St. Gallen 1996, p. 19.

² M. HEIDEGGER, *Die Kunst und der Raum*, in ID., *Aus der Erfahrung des Denkens*, ed. H. Heidegger, in ID., *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1975ff., vol. 13, pp. 206-207.

There is a “bourgeois” notion of space that consists of keeping one’s hands free. To have a lot of space available so that others do not disturb us is one of the most basic forms of the will to power.

Since the globalized world resembles a condominium, there is no doubt that in it there are those who have more room and those who have less. From this there emerge aggressive politics aimed at defending one’s own space and proletarian politics aimed at claiming spaces.

Ethics too seems to be made of space-making, in a sort of willed and deliberate shyness according to which one chooses to occupy little space or, even, no space.

As a matter of fact, space is something physical, and physics follows the laws of distribution. One cannot give $\frac{3}{4}$ of the available water to the contractor and $\frac{3}{4}$ to the workers, as in the deceiving contract that, in Ignazio Silone’s novel *Fontamara*, Don Circostanza offers to the naïve farmers to sign.

Ethics, politics, and philosophy need a different space though, a space beyond the space of distribution. Relativity theory has offered stringent arguments in favor of the spatialization of time, as if yesterday, today, and tomorrow could all be coeval as the “here” and “there” are³. The challenge for the twenty-first century might instead consist in temporalizing space, as if the “here” and “there” could be assimilated to the before and after.

“Here,” in the space where (for example) this plant is, there could also be something else; this could only be possible if movement were intrinsic in space. When we spatialize time, everything becomes eternal; if we temporalized space, then we would be always late or always ahead with respect to ourselves. Places would arrive either too early or too late. Not only could I only go from here to there within time (which is rather obvious), but also I could not be where I am without simultaneously having gone beyond it or not having yet arrived at it. If we were to wind space up with time, as in a mainspring watch, the plant would not be where it is and the very same identical place would be full and empty at the same time. The resulting universe would not be a universe made of possibilities; I could not retrieve my past self at all times, as we erroneously think today. Rather, it would be a universe made of impossibilities: I would never coincide with my present self and would rather be always displaced. The issue is not that of, from a psychological point of view, keeping open all possibilities, as if I could still be young despite the fact that I am old. The issue is rather that of opening up each single reality as if in every saying there were an unsaying (as if any claim were already an admitting and adding [*zugeben*]).

Saying that time is now short, and that those who mourn should live as if they did not mourn or those who laugh as if they did not laugh, as Saint Paul claims⁴, might mean this too—namely, in all places where an event occurs (the event of mourning as well as of laughing) there should always be space also for something else. The issue is not that of keeping a way-out open but rather (on the contrary) of keeping open a way-in. If I own $\frac{3}{4}$ water then (in a *then which is here and now*) you should be able to own it too. Every place must have a history—not only the natural history of the series of generations but

³ On this, see the essay by Palle Yourgrau.

⁴ *Corinthians* I, 7: 29-31.

also the impossible history of the compossibility of that which is self-exclusionary. This is a way of thinking the intertwining of space and time not within the bourgeois arena of possibilities but rather under the free sky of impossibilities. Enabling $\frac{3}{4}$ water to be where only $\frac{1}{4}$ fits is not any easier than time-travelling. Yet it is more urgent.

Enrico Guglielminetti

(Translated by Silvia Benso)